A Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo

8.000 in sciopero negli uffici del MEC

L'azione sindacale dei funzionari, tecnici e impiegati dei sei paesi ha paralizzato anche le sedi della CECA, dell'Euratom e del Parlamento Europeo — Il Consiglio dei « sei » concluso in clima di confusione

BRUXELLES, 22

Gli ottomila funzionari, impiegati e tecnici di sei paesi che lavorano negli uffici del Mercato comune, dell'Euratom e della CECA hanno effettuato oggi un compattissimo sciopero che ha completamente paralizzato le tre organizzazioni comunitarie, a Bruxelles e a Lussemburgo, rendendo estremamente precaria e difficile persino la continuazione della riunione del Consiglio dei ministri in corso ieri nella capitale belga. Anche gli uffici del Parlamento europeo di Strasburgo sono stati bloccati dallo sciopero.

L'agitazione tesa ad ottenere aumenti salariali era in corso da tempo. Stamane una delegazione di rappresentanti del personale si è presentata al Consiglio dei ministri riunito al Palazzo dei congressi e ha messo i massimi dirigenti del MEC di fronte ad un ultimatum: se la richiesta di aumentare gli stipendi nella misura del 14 % non fosse stata accolta lo sciopero sarebbe iniziato alle 14,30 di oggi e sarebbe durato fino alle 13 di domani.

Il comitato di agitazione — del quale fanno parte anche due italiani, il dottor Tommaso Valerio che lavora nel segretariato del Consiglio dei ministri del MEC, e il dottor Paolo Falcone, appartenente all'ufficio di segreteria del Parlamento europeo di Strasburgo — si è trovato di fronte ad un rifiuto. La discussione sulle rivendicazioni dei funzionari delle organizzazioni europee è durata quattro ore, mandando all'aria il dibattito sulla politica agraria comunitaria e sugli altri punti all'ordine del giorno del Consiglio. Ad un certo punto di questa agitata mattinata il vicepresidente della commissione esecutiva del MEC, l'olandese Sicco Mansholt, è uscito dalla sala ove era in corso il Consiglio e ha dichiarato ai giornalisti: « Se vi sarà uno sciopero non potremo continuare il nostro lavoro, questo pomeriggio, per mancanza di esperti ». In effetti il Consiglio veniva convocato per le 15. Ma i ministri dei sei paesi, scesi dalle loro macchine davanti al Palazzo dei congressi, non hanno trovato nemmeno il personale addetto alla portineria. Deserti gli uffici del MEC sparsi in vari punti della capitale belga; vuote le cabine degli interpreti nella sala del Consiglio; bloccato persino il centralino telefonico il cui addetto si limitava a rispondere alle chiamate che il lavoro era fermo fino alle 13 di domani.

In questa atmosfera il Consiglio dei ministri del MEC riusciva a riunirsi alle 15,15 con pochissimi collaboratori tecnici, per lo più interpreti, uscieri e qualche segretaria, racimolati a Bruxelles tra coloro che non fanno parte del personale della Comunità. I rappresentanti del comitato di agitazione hanno posto dei picchetti nel corridoio d'accesso alla sala del Consiglio per controllare che nessun crumiro prestasse la sua opera.

Questo sciopero è clamoroso e significativo non soltanto perché è il primo che investe tutte le organizzazioni europee nelle quali lavora personale tedesco, italiano, francese, olandese, belga e del Lussemburgo. Con questa lotta lo stesso apparato tecnico, burocratico e amministrativo del MEC e delle altre istituzioni europee tocca con mano quanto contraria agli interessi dei lavoratori sia quella « politica dei redditi » che il Mercato comune e i governi dei paesi ad esso aderenti vorrebbero imporre. La giusta rivendicazione avanzata dai funzionari e dagli impiegati « europei » è basata sul forte aumento del costo della vita che si è verificato nel Belgio e nel Lussemburgo e dalla lunga stasi retributiva che — sia pure a diversi livelli di stipendi — è stata realizzata anche negli uffici del MEC. Si ritrovano, insomma, motivi che collegano questa lotta sindacale alle altre in corso da parte dei lavoratori dei vari paesi dell'Europa occidentale.

Quanto alla riunione del Consiglio, essa si è conclusa senza alcuna decisione pratica. Il clima — a parte la tensione creata dallo sciopero — è nuovamente di crisi. Ieri sera e in parte oggi i « sei » hanno faticosamente discusso di vari problemi: il prezzo mondiale del grano, le trattative con gli USA (Kennedy round), il regolamento finanziario per la politica agraria comunitaria. La discussione si è svolta in termini *molto generici e confusi*.

Sembra che sia stato avanzato un progetto per dare all'Italia un compenso a *forfait* per la mancata realizzazione di una serie di promesse che erano state fatte per proteggere le esportazioni italiane di alcuni prodotti agricoli. Tale progetto ha un solo significato di fondo: riconosce che la agricoltura italiana è stata danneggiata dalle norme comunitarie. Problema che non può certamente essere affrontato con un ennesimo « pezzo di carta » oltretutto destinato, probabilmente, a *rimanere un progetto non realizzato*. Si impone sempre di più una discussione approfondita da parte del Parlamento nella quale il governo dovrà render conto di quanto è costata all'Italia l'appartenenza al MEC.

FINLANDIA

dalle urne uno spostamento a sinistra

Sconfitta del Centro successo del PSD affermazione del PC

Tutti i partiti non socialisti hanno perduto voti e seggi, ed hanno perso la maggioranza Gli osservatori si interrogano sulle prospettive: verso un governo di fronte popolare?

HELSINKI, 22.

Dura sconfitta della coalizione governativa dei partiti borghesi, netto spostamento a sinistra dell'elettorato, caratterizzato da una forte avanzata del Partito socialdemocratico e da una chiara affermazione delle liste uniche del Partito comunista e del Partito socialdemocratico d'opposizione (o dissidente): queste le indicazioni più evidenti che si ricavano dallo spoglio della quasi totalità dei voti espressi domenica e lunedì dai finlandesi, chiamati alle urne per il rinnovo del parlamento.

I risultati ufficiali saranno resi noti il 5 aprile, ma è ben difficile che la distribuzione dei seggi possa essere sostanzialmente mutata. Ecco gli schieramenti nel nuovo Parlamento: socialdemocratici 56 seggi (più 18); comunisti e socialisti dissidenti 49 (49); partito del centro 42 (— 4); conservatori 25 (— 7); liberali svedesi 12 (— 2); liberali finlandesi 8 (— 6); contadini indipendenti 1 (più 1).

L'esito delle elezioni di domenica e lunedì ha rovesciato il rapporto di forze che esisteva in Parlamento tra destra e sinistra, e quest'ultima si trova adesso a controllare 105 voti, contro i 95 dello schieramento cosiddetto borghese che formava la coalizione di governo.

I socialdemocratici hanno conquistato 18 seggi in più, pari al 5 per cento dei voti complessivi, ma il loro aumento ha toccato addirittura il 20 per cento nella capitale, dove l'elettorato operaio è numeroso. Il *leader* dei socialdemocratici, Rafael Pasio, ha attribuito il successo del suo partito alla reazione dell'elettorato contro la politica economica e sociale dei governi diretti dal partito di centro (già partito agrario).

Uno degli aspetti più interessanti della situazione politica finlandese, a giudizio degli osservatori, è il ravvicinamento tra socialdemocratici e comunisti, dopo che negli anni scorsi la socialdemocrazia finnica aveva condotto una politica di tensione nei rapporti col PC e anche con la vicina Unione Sovietica. Proprio per questioni di politica estera i socialdemocratici subirono nel 1957 una scissione alla loro sinistra, scissione che costò loro una serie di insuccessi elettorali nel 1958 e nel 1962. Ora le perdite sono state compensate e i socialdemocratici, con 56 seggi sono il gruppo più forte nel Parlamento di 200 seggi.

E' indubbio che il PSD non è più quello di alcuni anni fa, caratterizzato da una forte impronta di destra e persino « atlantico », nella misura in cui si può esserlo in un paese come la Finlandia, dove i rapporti di buon vicinato e di amicizia con l'URSS sono basati su profonde ragioni storiche nazionali, e praticamente approvati da tutte le forze politiche e da tutte le classi sociali. Il PSD ha subito un'interessante evoluzione a sinistra: ha preso posizione — per esempio — contro la guerra americana nel Vietnam, proponendo un'azione comune di pace a tutti gli altri partiti socialdemocratici, e si è battuto — su posizioni abbastanza vicine a quelle dei comunisti — per uno sviluppo industriale del paese, per la rinascita delle aree di sotto sviluppo, contro il chiuso corporativismo agricolo del Partito di centro. Inoltre, nonostante la posizione ufficiale del PSD sia tuttora assai vaga e perfino ambigua circa le prospettive, tre membri autorevoli della direzione socialdemocratica si sono esplicitamente pronunciati per una collaborazione duratura con i comunisti, sia all'opposizione, sia al governo.

Questi nuovi orientamenti — si afferma — hanno certo contribuito al successo del PSD per il quale hanno votato buona parte delle giovani leve operaie e anche intellettuali.

Durante un comizio elettorale a Londra

Fialetta puzzolente in faccia a Wilson

Il premier ferito a un occhio - Si ristabilirà in 48 ore

LONDRA, 22

Il primo ministro inglese Harold Wilson è stato colpito e ferito a un occhio da una fialetta puzzolente mentre teneva un comizio nel quartiere industriale londinese di Slough. La ferita, curata immediatamente, non impedirà a Wilson di proseguire la campagna per le elezioni del 31 marzo.

Secondo testimoni oculari, Wilson è stato colpito da « una fiala di vetro, contenente probabilmente ammoniaca ». Il medico che ha curato il primo ministro ha detto che l'occhio è infiammato e ha riportato una lieve lesione essendovi penetrato del liquido. Il Premier dovrebbe rimettersi completamente in 48 ore.

Slough è un suburbio situato a circa 30 km. da Londra. Il suo seggio parlamentare è oggetto d'una lotta accanita tra conservatori e laburisti. La polizia ha fermato un ragazzo di 15 anni accusandolo di aver lanciato la fiala, ma Wilson ha fatto sapere che non intende comunque denunciarlo. Il Premier ha così commentato l'incidente: « Con una mira simile il giovanotto meriterebbe di far parte della nazionale di cricket ».

Sulla crisi della NATO

Nuovo messaggio di Johnson a De Gaulle

WASHINGTON, 22

Johnson ha inviato un secondo messaggio personale a De Gaulle, ribadendo l'opposizione americana al piano francese per lo smantellamento della struttura militare integrata della NATO. Nel darne notizia, fonti informate hanno detto che il sottosegretario di Stato George Ball ha consegnato stamane il messaggio di Johnson all'ambasciatore francese Charles Lucet.

A quanto risulta, Johnson parlerà della crisi della NATO domani a una riunione di alti funzionari del dipartimento di Stato. In tale circostanza Johnson pronuncerà un discorso definito « importante » che sarà trasmesso alle 9,30 (15,30 italiane) per radio e televisione.

Giacarta

Fatti «approvare» da Sukarno i vice premier scelti dai generali

Un'intervista della « A.P. » con la moglie del presidente — Intensificata la campagna anticomunista

GIACARTA, 22.

Il nuovo governo indonesiano, che sarà composto di 24 ministri, sarà varato entro breve tempo. L'annuncio è stato dato oggi da uno dei cinque vice primi ministri nominati da Suharto giorni orsono, il sultano Hamengku Bowono, uno dei più reazionari esponenti delle forze che hanno condotto l'azione contro il governo « di conciliazione » rovesciato recentemente. I cinque vice primi ministri sono stati ricevuti oggi da Sukarno, che ha dato formalmente l'*imprimatur* alla loro nomina, ma che in realtà non poteva agire altrimenti, essendo ormai totalmente esautorato dal gen. Suharto e costretto come prigioniero nella sua residenza. I generali tuttavia consentono ancora a Sukarno di svolgere una attività formale, forse in attesa di poterlo dichiarare completamente decaduto.

Proprio oggi, l'Associated Press — che ha ieri ristabilito i contatti con Giacarta da Tokio — ha diffuso il testo di una intervista telefonica con la moglie del presidente indonesiano, signora Ratna Sari Dewi. Dalle dichiarazioni della signora — la quale pretende di « smentire » tutte le informazioni sulla « anormalità della situazione indonesiana » — risulta in realtà che l'attività che viene consentita a Sukarno è una commedia.

La signora Sukarno ha affermato che le corrispondenze dei giornali di Singapore e di Kuala Lampur sulla situazione indonesiana danno « un quadro completamente falso ». « Per prima cosa — ella ha aggiunto — non è vero che i militari si siano impadroniti della mia residenza »... Sukarno sta « perfettamente bene »; ed ella lo vede « quasi tutti i giorni recandosi al Palazzo presidenziale ». « Domenica — ha detto ancora Sari Dewi — sono andata al Palazzo per vedere mio marito e l'ho trovato in riunione con il generale ».

Un'affermazione assolutamente ridicola è quella secondo cui « Subandrio e gli altri ministri del precedente gabinetto, che sono agli arresti », vengono « trattati con la massima cortesia dai generali e tenuti sotto sorveglianza militare »; ella ha tuttavia ammesso di non avere potuto ottenere il permesso di far visita ad alcuno di loro. In ogni modo anche questa affermazione è indicativa: le leve di tutto il potere reale sono nelle mani dei generali reazionari che hanno compiuto l'ennesimo colpo in Indonesia.

Ad un certo punto tuttavia la conversazione fra la signora Sukarno e il redattore che la intervistava da Tokio è stata interrotta dai militari che siedono in permanenza presso le centrali telegrafiche e telefoniche, sotto il pretesto che la conversazione si svolgeva in giapponese (la signora Sari Dewi è di origine giapponese) e non in inglese, « unica lingua permessa — hanno dichiarato i generali — nelle comunicazioni di ogni genere dirette all'estero ».

Di pari passo con la preparazione del nuovo governo voluto dal gen. Suharto, procede in tutta l'Indonesia la campagna di sobillazione anticomunista e di diffamazione di tutte le personalità che hanno fatto parte dei precedenti governi nazionali. Oggi il comitato direttivo dell'organizzazione reazionaria giovanile di ispirazione religiosa (musulmana), la *Muhammadiya*, ha pubblicato un comunicato nel quale si chiede che siano aperte inchieste per accertare i beni dei ministri esautorati. In particolare una inchiesta « severa » viene reclamata per 15 ministri. I generali hanno fatto sapere ai giornali — e questi dànno molto risalto alle « rivelazioni » — che ad almeno 850 milioni di dollari, cioè a 520 miliardi di lire, ammontano le fortune ammassate dai quindici ministri.

Nella giornata di ieri un altro dei tre ministri ricercati dalla polizia è stato arrestato: si tratta del generale Iman Chafei, che è stato ministro della sicurezza.

Nuovi sviluppi politici nel Congo

Mobutu da solo farà le leggi

Il parlamento esautorato era stato eletto attraverso una consultazione organizzata e controllata da Ciombé

LEOPOLDVILLE, 22.

Il presidente congolese Joseph Mobutu ha assunto oggi tutti i poteri legislativi. Il decreto relativo è già stato trasmesso al Parlamento, che potrebbe anche essere sciolto.

Il decreto presidenziale è stato firmato dopo una riunione di governo a Leopoldville oggi. Il presidente ha anche deciso, e ne ha dato informazione in un memorandum, di ridurre a 14 le attuali 21 province del Congo.

Il decreto presidenziale comprende quattro punti: 1) Tutti i poteri legislativi convergono sulla persona del presidente della repubblica; 2) La Camera dei deputati ed il Senato vengono informati della decisione; 3) Il decreto numero sette del 30 novembre 1965 è abrogato; 4) il nuovo decreto ha decorrenza immediata. Il terzo punto fa riferimento al decreto approvato dal parlamento, che affidava la maggior parte dei poteri legislativi per uno stato di eccezionalità, nelle mani dell'esecutivo. Il parlamento conserva il diritto di approvare i decreti presidenziali.

Mobutu, salito alla massima carica dello Stato con un colpo di stato nel mese di novembre, aveva già revocato il diritto del Parlamento di discutere i decreti presidenziali. Il decreto odierno sancisce definitivamente quella decisione. Probabilmente il Parlamento verrà sciolto, o in ultima ipotesi aggiornerà i suoi lavori a tempo indeterminato.

Il Parlamento attuale era stato eletto attraverso una consultazione organizzata e controllata da Ciombé, allora primo ministro l'anno scorso. Esso aveva approvato l'allontanamento del primo ministro Kimba nel novembre scorso e il colpo di stato di Mobutu due settimane più tardi.

Ginevra

Zarapkin respinge un diversivo degli USA

GINEVRA, 22

Il delegato sovietico alla conferenza sul disarmo, Semion Zarapkin, ha recisamente respinto oggi una modifica del progetto di trattato americano sulla « non proliferazione », modifica che tendeva a dare assicurazioni in tema di controllo della partecipazione tedesca alla strategia nucleare atlantica.

Senza neppure attendere che il delegato americano, Fisher, illustrasse i suoi emendamenti, Zarapkin ha detto ai giornalisti: « So già di che cosa si tratta. Le proposte americane avvicinano formalmente il loro progetto di trattato al nostro, ma nella sostanza non cambiano nulla. Infatti, lasciano aperta la possibilità di un accesso indiretto dei paesi non nucleari alle armi nucleari ». Dopo la seduta il rappresentante dell'URSS ha confermato il suo giudizio: « Gli emendamenti non fanno progredire di un millimetro le nostre discussioni ».

A quanto ha riferito Fisher, gli emendamenti stabilivano che nessun paese nucleare può impiegare armi nucleari acquisite su base non nazionale senza l'approvazione delle potenze nucleari.

Fonti britanniche hanno successivamente annunciato che il ministro per il disarmo, Lord Chalfont, si recherà tra breve a Mosca per riprendere con i sovietici la discussione sulla « non proliferazione ».

Caracas

Denunce contro il governo per l'assassinio di Lovera

CARACAS, 22.

Diecine di bombe sono esplose in vari punti di Caracas provocando la fuoriuscita di centinaia di volantini recanti denunce contro il governo per l'assassinio del leader comunista Alberto Lovera torturato a morte nello scorso ottobre.

DALLA PRIMA PAGINA

De Martino

dacali, per vari casi di amministrazioni locali, per le attività cooperative ». All'Internazionale socialdemocratica si dovrà aderire « non come peccatori pentiti od accettando principi che furono scritti nel tempo della guerra fredda », senza « riferimenti a carte o statuti ». In campo sindacale, obbiettivo del partito unificato dovrà essere quello della unità sindacale in un sindacato democratico, libero e autonomo dai padroni, dal governo e dai partiti. In attesa che ciò avvenga, e per un periodo di tempo « non precisato », i lavoratori dei due partiti al momento della unificazione mantengano la loro originaria iscrizione sindacale, impegnandosi, e qui il discorso si fa contorto e pericoloso, « a svolgere una politica di unità d'azione all'interno dei rispettivi organismi ». Per le amministrazioni locali, De Martino propone che il nuovo partito adotti il criterio della libertà di scelta a seconda delle situazioni, mentre per le Regioni egli conferma il grave cedimento nei confronti delle pretese dc, riconoscendo « giusto » che le maggioranze si adeguino alla situazione nazionale.

Infine, in politica estera, il segretario del PSI, accettata la collocazione dell'Italia «nell'occidente », non tanto « come scelta di civiltà » quanto come « realtà dell'equilibrio mondiale delle forze », ha ripetuto l'impegno alla ricerca del superamento dei blocchi, della distensione e del negoziato in tutti i campi, compreso il Vietnam, per cui si auspicano trattative con la partecipazione del FNL; impegno che però finora è stato regolarmente contraddetto dalla adesione dei socialisti agli indirizzi del governo e crudamente smentito nella pratica. D'altra parte, De Martino ha interpolato a questo punto una singolare affermazione: che i principi di politica estera non potrebbero essere che « generalissimi », perchè « in qualsiasi partito socialista esisterà sempre un'ala più pacifista » ed un'altra « più sensibile » alla ragione di stato « ed ai doveri nascenti dalla responsabilità di governo ». Il che apre la strada a tutti gli alibi.

Occorre poi « definire un indirizzo politico » del PSI nei confronti del rinnovo del Patto atlantico; quale esso sia De Martino non dice. Quanto alla base ideologica del nuovo partito, egli si è limitato ad esprimere la convinzione che « le linee fondamentali della filosofia marxista rimangono valide », respingendo « il contrabbando del cosiddetto socialismo moderno, che vuol dire soltanto integrazione nel sistema vigente ed accettazione definitiva della immutabilità del capitalismo ». Tutti sanno però che questa e non altra è la posizione « teorica » della odierna socialdemocrazia, e che con questa socialdemocrazia il PSI dovrebbe fondersi.

Debole, confusa, e per molti aspetti preoccupante la parte della relazione dedicata all'analisi « del socialismo nel nostro tempo », nella quale si giudica « interamente inaccettabile » il sistema di civiltà, « di organizzazione politica ed economica » dei paesi socialisti. Nei suoi confronti, De Martino giunge a dire che non « può essere assunto né come modello, né come riferimento, né come solidarietà verso il sistema ». Le stesse affermazioni sbrigative vengono fatte nei confronti del PCI, dichiarato « incapace di procedere ad una revisione dei principi, dei metodi e degli indirizzi politici compatibili con quelli dei socialisti ». Tale compatibilità, stando alle premesse e alle dichiarate intenzioni del segretario del PSI, dovrebbe invece esistere nei confronti dei socialdemocratici. Tuttavia De Martino, anche se non lo dice apertamente, non sembra esserne del tutto persuaso. Questo spiega perché egli, pur senza insistervi troppo, affermi tra l'altro, che « un processo di unificazione che si sviluppasse stando all'opposizione avrebbe un senso ed un valore diverso ». In ogni caso, egli è tornato sul tema del rapporto tra centro-sinistra e unificazione in termini che ricordano quelli della recente intervista all'*Espresso*, criticando la « rassegnata convinzione che in Italia non è possibile altro, per un periodo di tempo indefinito, che una collaborazione fra socialisti e cattolici ». Altri vistosi segni di disagio sono del resto rintracciabili nella parte iniziale della relazione, dove la conclusione della crisi viene giudicata con molte riserve, soprattutto per quel che riguarda lo spostamento a destra della DC, per cui essa « si presenta ora in modo diverso da come era al Congresso di Napoli ».

IL DIBATTITO Numerosi sono stati, in questa prima giornata di lavori, gli interventi sulla relazione De Martino. Per Giolitti, che ha parlato tra i primi, vi sono « due logiche della unificazione »; una, che si limiterebbe al tentativo di far recuperare ai due partiti « un po' di forza contrattuale per proseguire il connubio con la DC in condizioni non troppo umilianti »; un'altra — che secondo Giolitti sarebbe quella scelta da De Martino — tesa alla creazione di una « forza socialista autonoma e determinante, la cui consistenza come potenziale alternativa dipenderà dalla sua capacità di essere stimolatrice e coagulatrice di tutte le forze sociali e politiche impegnate sul terreno democratico per una politica di riforme e di programmazione ». La maggioranza deve dimostrare che la unificazione può essere orientata in questa seconda direzione, e a ciò la minoranza « può contribuire con molta efficacia ». Dopo aver sottolineato l'esigenza di essere molto chiari sui contenuti dell'unificazione, Giolitti ha espresso un giudizio nettamente pessimistico sull'attuale governo.

L'opinione della estrema destra nenniana è brutalmente risuonata nell'intervento dell'on. Ferri, il quale ha detto che due delle indicazioni fondamentali del congresso, cioè l'esperienza « dell'azione comune fra i due partiti » e il carattere « di base » dell'unificazione, sarebbero già in atto. Il comitato paritetico dovrà perciò predisporre « la carta ideologica, politica e programmatica » del nuovo partito e potrà ultimare i suoi lavori in un periodo massimo di due mesi, cioè entro la fine di maggio; subito dopo, le sue conclusioni dovrebbero essere sottoposte ai due Comitati centrali e alla costituente socialista. Fissata questa procedura, i congressi di ratifica possono anche ritardare qualche tempo; l'importante è, per Ferri, che l'unificazione venga praticamente realizzata per i primi di giugno. Sulla stessa linea socialdemocratica, il presidente dei deputati del PSI ha trattato il tema delle liste unite per le elezioni del 12 giugno, che hanno un senso, secondo Ferri, solo se concepite come tappa dell'accelerato processo di fusione.

Per la sinistra è intervenuto Verzelli. Respinta la tesi dell'unificazione « sulla base anticomunista e filoamericana, benedetta dalle forze moderate, contraria all'autonomo sviluppo del processo di unità sindacale », egli ha affermato l'esigenza di una nuova e più vasta unità con tutte le forze socialiste. Occorre a tale scopo porre fine alle preclusioni, ai veti e alle scomuniche. Parlando infine dell'unità sindacale, Verzelli ha detto che « se si subordina la causa dell'unità all'incerto avvenire del centro-sinistra e alla unificazione socialista è facile prevedere che la volontà unitaria dei lavoratori sarà ancora una volta offesa e mortificata ». L'avversione dei sindacalisti socialisti al sindacato di partito e al sindacato di centro-sinistra rappresenta un valido contributo all'azione intrapresa da tutte le forze che avvertono più chiaramente l'esigenza di un'autonoma e unitaria rielaborazione delle politiche sindacali. Boni, segretario generale della FIOM, ha detto a sua volta che l'unificazione non è soltanto una questione « di date o di comitati ». Egli ha inoltre sottolineato che il processo di unificazione e il processo di sviluppo dell'unità e dell'autonomia sindacale non possono essere subordinati l'uno all'altro. Armaroli, Lezzi e Iacometti si sono dichiarati d'accordo con De Martino.

I lavori del Comitato centrale socialista proseguono nella giornata di oggi. All'inizio della seduta era stata approvata la sostituzione in Direzione di Tolloy con Cattani e quella di Guiducci (per insufficiente anzianità) con Cavallera nel CC.

DIREZIONE PCI La Direzione del PCI, riunitasi ieri — informa un comunicato dell'Ufficio stampa del PCI — sotto la presidenza dell'on. Longo, ha esaminato la preparazione della campagna elettorale per il rinnovo delle amministrazioni locali in molte importanti città e province italiane. Le elezioni — è stato sottolineato nel dibattito svoltosi nella Direzione — si svolgono in un momento in cui sono aperti gravi problemi sociali e politici.

Sono i problemi della pace e della politica estera del Paese, i problemi del salario, dell'occupazione e delle libertà dei lavoratori, sono i problemi dell'autonomia degli enti locali mortificata dalla politica del governo e delle gestioni commissariali. Emerge quindi con forza la necessità di dare una risposta positiva a questi problemi, facendo avanzare programmi democratici e nuovi schieramenti unitari alla direzione dei comuni e delle province; schieramenti che corrispondano alle realtà politiche liberamente espresse dalle popolazioni, respingendo così la pretesa antidemocratica di estendere dovunque e comunque la fallita formula del centro-sinistra. Questa esigenza è oggi urgente e evidente anche perchè nelle grandi città e province in cui si svolgono le elezioni l'unica alternativa alla gestione commissariale è una nuova maggioranza.

In questo quadro deve svilupparsi tutta l'iniziativa del partito per la preparazione dei programmi, la formazione delle liste, il collegamento con tutte le altre forze democratiche. In questo quadro, particolare attenzione va rivolta alle iniziative per salvaguardare, contro le iniziative e proposte di natura socialdemocratica e scissionista, l'unità e l'autonomia della classe operaia e la particolare positiva funzione che il movimento operaio ha svolto in Italia anche nella direzione unitaria delle amministrazioni locali. La lettera aperta del Comitato centrale del PCI al Comitato centrale del PSI costituisce quindi, è stato affermato, una occasione per aprire un ampio e fraterno dibattito con tutti i socialisti sulle prospettive del movimento operaio e dello sviluppo della democrazia nel Paese.

CONSIGLIO DC E' stato annunciato che il Consiglio nazionale della DC si riunirà lunedì 28 marzo nella sede dell'EUR.

Commento

s'è sforzato di abbozzare? Quale militante socialista, quale democratico di sinistra può credere che un discorso « socialista » possa oggi in Italia cominciare dal rifiuto pregiudiziale d'un dialogo costruttivo con il PCI e il PSIUP e anzi alzando nei confronti del PCI una « barriera » ideologica e politica? E' vero. De Martino ha avuto l'accortezza di far comprendere quanto sia assurdo pensare, per l'avvenire, ad una « alternativa » socialista concepita al di fuori d'un rapporto con i comunisti. E' vero. De Martino ha ribadito che « per i problemi sindacali, per vari casi di amministrazioni locali, per le attività cooperative », neppure il nuovo partito « potrà ignorare la realtà e non tener conto del fatto che milioni di lavoratori, socialisti e comunisti, hanno interessi e molte volte vere e proprie aspirazioni politiche comuni e certamente comune il sentimento di protesta contro l'ingiustizia sociale e l'oppressione». E' vero. De Martino ha ricordato, per quanto riguarda il Vietnam, l'esigenza di riconoscere e di trattare con il FNL del Sud. Ma intanto De Martino stesso ha poi finito col prospettare il problema della presenza dei socialisti nei sindacati in termini assai ambigui e pericolosi. Ma intanto De Martino stesso ha dovuto far propria l'idea dell'adesione del nuovo partito all'Internazionale socialista. Ma intanto sui problemi della politica estera De Martino ha dovuto ammettere che, nella dichiarazione programmatica che dovrà dar vita al nuovo partito, non si potranno stabilire che « principi generalissimi » e che bisognerà accettare nel nuovo partito l'esistenza di un'ala « più sensibile alla ragione di stato e ai doveri nascenti dalle responsabilità di governo » (cioè di un'ala « atlantica » e filoimperialista) e di un'ala « più pacifista e internazionalista ».

De Martino ha aggiunto che questa situazione c'è in tutti gli altri partiti socialisti europei. Ma non ha aggiunto che in tutti gli altri partiti socialisti europei è poi l'ala « più sensibile alla ragione di Stato » che fa la politica estera e impone a tutto il partito la sua linea, salvo il diritto della minoranza « più pacifista e internazionalista » di protestare.

Si potrebbe dunque dire, come giudizio generale, che De Martino ha prospettato tutti i pericoli e le difficoltà della fusione, ne ha in un certo senso implicitamente messo in luce l'assurdità per un partito, come il PSI, che non voglia rinunciare ad essere socialista, ma non ha avuto il coraggio politico di andare oltre: non è riuscito insomma a sottrarsi alla logica della fusione, cioè alla logica che fatalmente porterà al soffocamento, nell'abbraccio con la socialdemocrazia, di molte esigenze proprio da lui, direttamente o indirettamente, volontariamente o involontariamente, prospettate. A questo punto, la prudenza nei tempi, la cautela nel richiedere garanzie d'ordine programmatico, non basta. Bisogna avere il coraggio di sottrarsi alla logica della fusione e di aprire un discorso più largo, che lasci o porti i socialdemocratici con i socialdemocratici, e spinga invece tutte le forze che perseguono la prospettiva socialista o ad essa non vogliono rinunciare, a ricercare le vie per realizzare la loro unità. E' questo il senso della nostra lettera al CC socialista. Non è forse un caso che De Martino si sia sottratto col silenzio ad una risposta. Ma il CC socialista e il PSI nel suo complesso una risposta, diretta o indiretta al problema da noi sollevato non potranno non darla: specie vorremmo dire, dopo la relazione del compagno De Martino

l'editoriale

zioni sindacali, di un clima che permetta, per un periodo indefinito, un confronto sistematico delle rispettive posizioni su tutte le questioni dell'orientamento e dell'azione sindacale, tale che sappia sussistere anche alla constatazione e alla persistenza di dissensi su questa o su quella questione. E' infatti in questo modo che il processo di unificazione può avere un suo inizio reale e diventare subito, di per sé stesso un elemento essenziale del potenziamento dell'iniziativa, dei compiti e delle funzioni del sindacato nelle fabbriche e nel paese.

DICIAMO SUBITO, per evitare equivoci comunque dannosi, che non abbiamo nessuna difficoltà ad affermare « i principi della libertà e della dignità della persona umana e del metodo democratico per gli individui e per i gruppi di ogni concezione ideologica » poiché la nostra adesione alla Costituzione repubblicana vuole essere pienamente coerente.

L'autonomia dei sindacati rispetto allo stato, al governo, ai partiti e al padronato è sostenuta da noi come una condizione essenziale per l'unità sindacale. E' solo in questa autonomia che il movimento sindacale può trovare la condizione prima dell'affermazione delle sue peculiari funzioni di difesa e di conquista dei diritti economici, sociali e sindacali di tutti i lavoratori di ogni tendenza ideologica e politica. E' proprio da questa convinzione che sorge ferma e decisa la nostra opposizione sia al sindacato ideologico o partitico, sia al sindacato cosiddetto « democratico » discriminatorio ed anticomunista. La convergenza di tutte le correnti sindacali sui fondamentali principi dell'autonomia sindacale, non ancora del tutto acquisiti ed anzi particolarmente attaccati in questi ultimi tempi, sarebbe evidentemente un atto fondamentale ai fini dello sviluppo di un processo unitario. Le divergenze sul modo di attuare questi principi contano e sono ancora abbastanza serie, ma non insuperabili, specie se si abbandonano i processi alle intenzioni. Vi è dissenso e si discute molto a questo proposito sulle incompatibilità delle cariche, sulle posizioni egemoniche di questa o di quella corrente e sulla utilità o meno della esistenza delle correnti stesse. Ma non sempre si cercano per queste questioni delle soluzioni reali e sostanziali e si ripiega anzi, molto spesso, su soluzioni formali, parziali, le quali, anche quando non sono un diversivo, non risolvono affatto i problemi che dovrebbero risolvere. Una conseguente attuazione del principio dell'autonomia del sindacato comporta, anche e sopratutto per le questioni indicate, la piena applicazione del metodo democratico all'interno del movimento sindacale, che può significa partecipazione diretta dei lavoratori, e specialmente dei militanti del sindacato, alla elaborazione e definizione dei programmi, delle piattaforme rivendicative e delle linee di azione sindacali. Il sindacato può e deve trovare in sé stesso le forze e la volontà politica per l'attuazione di questo metodo e non ha bisogno di nessun beneplacito e di nessun riconoscimento esterno a questo fine. E' un fatto tuttavia che le forze politiche operaie, e tutte le forze politiche impegnate nel rinnovamento democratico del paese, possono trovare proprio nel sindacato e nella sua autonomia una forza viva operante e decisiva per tale rinnovamento. In questo senso l'autonomia del sindacato non è solo un problema sindacale, è qualche cosa di più: è uno dei problemi di fondo dello sviluppo democratico del paese, è un fatto politico di prima grandezza che deve trovare impegnate tutte le forze democratiche.